

CESARINA VIGHY, MALATA DI SLA, È L'UNICA DONNA FINALISTA AL PREMIO "STREGA" **GENTE**

LA SCRITTURA MI TIENE VIVA

«La letteratura non ha sesso, ma ogni affermazione femminile mi pare importante» scrive l'autrice che, a causa della malattia, non parla e non cammina più. «A tutti consiglio: imparate a ridere di voi stessi»

di Sara Recordati

«**F**orse non ho ancora ben realizzato cosa voglia dire essere finalista dello *Strega*, tanto lontano è da queste competizioni il mondo in cui vivo. Il brusio (e anche il clamore) che le circonda mi giunge come da dietro un pesante

«Il clamore che circonda il premio "Strega" mi giunge come da dietro un pesante portone»

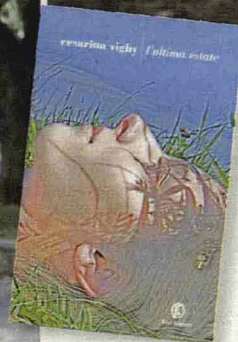
portone». Cesarina Vighy ha scritto il suo primo romanzo, *L'ultima estate* (Fazi editore), a 70 anni e al culmine di una malattia terribile e degenerativa: la SLA (sclerosi laterale amiotrofica). Poiché la malattia le ha fatto perdere l'uso della parola, ci manda i suoi pensieri via e-mail. Dopo

aver vinto il premio *Campiello Opera Prima*, la Vighy è giunta nella finale di uno dei premi letterari più prestigiosi d'Italia, lo *Strega*, che verrà assegnato il 2 luglio. A contendersi con lei la vincita, quattro autori il cui successo è già conso-

lidato: Antonio Scurati, Andrea Vitali, Tiziano Scarpa e Massimo Lugli. Spiega la Vighy: «Un'emozione più chiara mi viene dall'essere l'unica donna della cinquina. Benché ritenga che la scrittura non abbia un sesso, o perlomeno non ne abbia di più che l'abbottonatura a destra nelle camicie da uomo, ogni affermazione femminile in qualsiasi campo mi appare, spe-



DA GIOVANE, CON LA FIGLIA
Cesarina Vighy, che oggi ha 73 anni, con la figlia Alice negli anni Settanta. A sinistra, Alice, 38. Sotto, la copertina di *L'ultima estate* (ed. Fazi).



cialmente oggi, un attestato di serietà e di impegno».

L'ultima estate è piaciuto e ha commosso i lettori per la lucidità e l'ironia, talvolta feroce, con cui la Vighy ripercorre la sua vita fino agli ultimi quattro anni, segnati dalla malattia. Stupisce la quantità di dettagli che emergono dalle memorie d'infanzia, trascorsa tra Venezia e Padova. «Tutti possediamo quel ▶

tesoro costituito dai ricordi di famiglia», ci scrive. «Solo che è rimosso o seppellito in profondità. Scavare costa fatica e, spesso, dolore alle mani». Ma lei non ha avuto paura. Così ci racconta del suo essere figlia di una relazione extraconiugale, dell'infanzia sotto le bombe, di un bambino mai nato, di una relazione omosessuale, del '68, delle femministe e del suo amore per i libri, che la porta a lavorare in biblioteca per molti anni. E anche della passione per la scrittura che, non ha mai trovato sbocchi fino a quando la malattia l'ha costretta a letto. «La malattia è devastante», ha scritto in un articolo sul *Corriere della Sera*. «Ma può anche portare i suoi doni. A me li ha portati, sotto la forma di una maggiore sensibilità e soprattutto libertà, con l'aiuto insospettabile di un'altra brutta bestia, la vecchiaia. Una porta si chiude, un'altra se ne apre». Così, «con la bizzarra conflittualità di ogni paradosso», la malattia le ha donato il successo, che a sua volta, pare, le stia regalando nuove forze ed energie, che forse le permetteranno di recarsi a ritirare personalmente i suoi premi, insieme al marito e alla figlia Alice. «La scrittura mi ha salvata», dice lei. «Insieme all'unica ricchezza godibile persino oggi: la curiosità, l'amore per i poeti, i narratori, la bellezza».

Quando tutti i sensi si spengono, l'unico che non sparisce è quello dell'umorismo. Che permette all'autrice di descrivere i passaggi più dolorosi con distacco: «Il medico mi aveva assicurato

che avrei mantenuto le mie facoltà mentali intatte fino alla fine: allora la scambiai per una promessa, mentre ora capisco si trattava di una minaccia». Quest'ironia tagliente è sempre stata una sua caratteristica? «Sì, sempre e fortunatamente, anche se l'ironia ha punto qualche volta troppo a fondo qualcuno che non se lo meritava. Me ne scuso in ritardo». E a

tutti coloro che soffrono, consiglia: «C'è tanto da ridere al mondo, degli altri, di voi stessi, delle cose che vi parevano così importanti e invece erano così stupide. Se c'è un momento in cui il nostro occhio vede chiaramente è questo. A meno che non sia offuscato dalle lacrime, lo so».

Sara Recordati 

«Scavare nel tesoro dei ricordi di famiglia costa fatica e, spesso, dolore alle mani»

«La mia ironia talvolta ha punto troppo a fondo qualcuno che non lo meritava»